

## La seconda venuta di Gesù

Marco 13,24-32

<sup>24</sup>In quei giorni, dopo quella tribolazione,

*il sole si oscurerà,  
la luna non darà più la sua luce,*

<sup>25</sup>*le stelle cadranno dal cielo  
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.*

<sup>26</sup>Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. <sup>27</sup>Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

<sup>28</sup>Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. <sup>29</sup>Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.

<sup>30</sup>In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. <sup>31</sup>Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

<sup>32</sup>Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre.

Questo brano rappresenta il culmine del discorso escatologico che, secondo **Marco**, Gesù avrebbe pronunciato alla vigilia della sua passione (Mc 13). Questo discorso è una raccolta di detti che, insieme al discorso parabolico (Mc 4), rappresenta un'eccezione all'andamento normalmente narrativo di questo vangelo. In esso tutto l'interesse si concentra sulla fase finale del mondo, descritta con un linguaggio fortemente apocalittico. Perciò viene designato come «discorso escatologico» o «apocalisse sinottica». Dopo una introduzione in cui si preannunzia la distruzione del luogo sacro (vv. 1-4), il discorso si divide in quattro parti: 1) fenomeni che precederanno la fine dei tempi: venuta dei falsi profeti, cataclismi e persecuzioni (vv. 5-13); la grande tribolazione (vv. 14-23); venuta del Figlio dell'uomo (vv. 24-27); invito alla vigilanza (28-37). Nel presente testo liturgico sono ripresi solo alcuni versetti riguardanti la venuta del Figlio dell'uomo con grande potenza e gloria (vv. 24-27) e l'imminenza degli eventi finali (vv. 28-32).

L'evento conclusivo di tutta la storia umana viene descritto in modo estremamente conciso. Dopo la grande tribolazione si verificheranno anzitutto fenomeni atmosferici di carattere straordinario: il sole e la luna si oscureranno, gli astri cadranno dal cielo e le potenze celesti saranno sconvolte (vv. 24-25). In questa descrizione l'evangelista si serve di immagini stereotipate, riprese da testi giudaici piuttosto recenti a sfondo apocalittico (Is 13,10; 34,4; Ez 32,7; Gl 2,10; 3,3-4; Sof 1,15; 4Esd 5,4-5; cfr. 2Pt 3,10.12). Con esse si vuole sottolineare la radicalità con cui viene messa la parola fine a un mondo dominato dalla violenza e dall'ingiustizia.

Al termine di questi eventi il Figlio dell'uomo appare sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria e, servendosi di angeli, raduna gli eletti dai quattro angoli del mondo (vv. 26-27). Il raduno degli israeliti dispersi fra i popoli viene preannunziato come una caratteristica degli ultimi tempi (cfr. Dt 30,3-4; Zc 2,10). Qui invece si parla degli eletti, i quali sono coloro che, nonostante tutte le prove a cui sono stati sottoposti, hanno perseverato sino alla fine (cfr. Mc 13,20). Siccome il vangelo deve essere annunziato a tutte le genti (cfr. 13,10), questi eletti sono i giudei e i gentili che hanno creduto in Cristo. In questo testo nulla fa supporre che si tratti della «seconda» venuta di Gesù: questa idea emerge solo dal contesto, in quanto tutto il discorso è attribuito a Gesù, il quale si è presentato più volte come il «Figlio dell'uomo», prima nel suo destino di sofferenza e di morte, seguita dalla sua risurrezione, e poi nella gloria.

La seconda parte del testo contiene alcuni supplementi riguardanti l'imminenza della fine (vv. 28-32). Anzitutto viene riportata una piccola raccolta di detti in cui si prende posizione nei confronti di un tema caro agli apocalittici, quello cioè del momento in cui avrà luogo la fine. Nel primo detto viene prospettato l'esempio del fico, che con le sue prime foglie annunzia che l'estate è vicina: allo stesso modo il realizzarsi delle sofferenze sopra descritte («queste cose», come nel v. 4) è un segno che la venuta del Figlio dell'uomo è imminente (vv. 28-29). Nel detto successivo gli avvenimenti sopra descritti («queste cose») sono situati nel corso della presente generazione (v. 30): ciò è in sintonia con il genere apocalittico, che considera imminente la fine del mondo. Si afferma poi che, mentre cielo e terra passeranno, le parole di Gesù, che annunziano la fine e i segni che la precedono, non passeranno (v. 31), cioè si attueranno tassativamente; secondo Mt 5,18 e Lc 16,17 è invece la legge, portata a compimento da Gesù, che non passerà.

In contrasto con quanto detto precedentemente, si precisa poi che, sebbene la fine sia imminente, il giorno e l'ora non sono noti a nessuno, neppure agli angeli o al Figlio; la loro conoscenza è riservata solo a Dio (v. 32). Questa idea appare sia negli scritti profetici (cfr. Zc 14,7), che in quelli giudaici (4Esd 4,52) e cristiani (1Ts 5,1; Mt 24,43; At 1,7; 2Pt 3,10; Ap 3,3); essa si basa sulla convinzione secondo cui solo Dio è arbitro delle vicende umane. Questo detto è senz'altro molto antico, perché lascia intendere, cosa che i primi cristiani non si sarebbero mai immaginati, che esiste un campo in cui la conoscenza del Figlio (Gesù) è limitata. L'ultima parte del discorso, omessa dalla liturgia, contiene infine un pressante invito alla vigilanza (vv. 33-37).

Il discorso escatologico è uno dei testi più difficili e discussi di tutto il vangelo di Marco. I problemi che esso suscita derivano in gran parte dal fatto che in questa sezione si trova probabilmente un materiale che proviene non solo dalla predicazione di Gesù, ma anche da composizioni letterarie giudaiche e cristiane. Qualunque sia l'origine del materiale riportato nel discorso, Marco ne ha fatto una riflessione cristiana sulla caduta di Gerusalemme, presentando questo evento come una conseguenza del rifiuto opposto dal popolo giudaico a Cristo e al vangelo: essa quindi non è il segno della fine dei tempi ma l'atto divino che pone termine alla sua pretesa di essere depositario della salvezza finale e definitiva. Questa è ormai disponibile a tutti e deve essere annunziata dai discepoli di Gesù a tutta l'umanità (cfr. v. 10). Solo in un tempo futuro si verificheranno i fenomeni che, secondo gli apocalittici, avrebbero accompagnato la fine di questo mondo e la creazione di un mondo nuovo. Da qui sorge la necessità di una vigilanza continua.

L'evangelista ha utilizzato il discorso escatologico come cerniera tra il racconto del ministero pubblico di Gesù e quello della sua passione. Con esso egli intende mostrare ai suoi lettori qual è la meta a cui tende tutta la sua esistenza terrena e al tempo stesso vuole prepararli al racconto della sua passione, mostrando loro come essa non sia la fine della sua vicenda, ma piuttosto il preludio della sua gloria finale. In altre parole l'evangelista, mediante la sovrapposizione di blocchi narrativi diversi, ha fatto per la prima volta il tentativo di collegare l'opera terrestre di Gesù a quella escatologica, viste ambedue come un compito che gli spetta in forza del suo ruolo di «Figlio dell'uomo». Ne risulta l'idea di una centralità di Gesù non solo nella storia umana, ma anche nelle vicende cosmiche. In altre parole, la salvezza dell'umanità non può essere che «cristologica», cioè può essere solo determinata dai grandi valori ai quali egli ha ispirato la sua vita e la sua predicazione.